

COMMENTO alle LETTURE

di
Don Antonio Di Lorenzo



Solennità di tutti i Santi 2008

Traccia biblica

Lungo tutta la Scrittura giudaico-cristiana la *santità* è l'attributo per eccellenza di Dio. Proprio perché YHWH non è un idolo, un dio con la lettera minuscola, fabbricato dalla mano dell'uomo, ma l'*unico vero Dio*, Egli è "*santo*", come ripetiamo per tre volte prima della consacrazione. Egli, cioè, è *separato* dal mondo, è *diverso*, è *il Totalmente Altro*. Tuttavia, il Signore ha voluto comunicare la sua santità a un popolo, Israele, invitandolo a parteciparvi: "*Siate santi, perché io sono santo*", ripete più volte il *Libro del Levitico*. Gesù, pochi versetti dopo il brano delle Beatitudini, dice: "*Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste*". L'uomo, fatto *a immagine e somiglianza di Dio*, può e deve dunque imitare l'Altissimo, aspirare cioè ad essere santo come Dio è santo.

La prima lettura, tratta dal *Libro dell'Apocalisse*, ci pone di fronte ad uno scenario estremamente ricco e complesso. Nella feroce lotta tra il male e il bene, che caratterizza tutta la storia di questo mondo, si apre improvvisamente uno squarcio di cielo per illuminare il senso e il traguardo finale di questa battaglia. I beati, che nella Nuova Gerusalemme, celebrano l'eterna e festosa liturgia celeste sono coloro che "*hanno lavato le loro vesti, rendendole candide nel sangue dell'Agnello*". Cioè, sono coloro che hanno condiviso la missione e la passione di Cristo per la diffusione del Vangelo. Il *ramo di palma* che essi tengono fra le mani è il simbolo della loro partecipazione a quella vittoria del Risorto che passa attraverso l'eroica testimonianza. Il loro numero non è costituito solo dalle dodici tribù d'Israele elevato al quadrato e moltiplicato per mille (=144.000; cioè un numero *incalcolabile*), ma è seguito da una "*moltitudine immensa*" di persone. Gli eredi del regno appartengono poi ad ogni lingua, popolo e nazione. La santità supera, cioè ogni confine ed ogni barriera.

Il Salmo tende, attraverso un'attenta rilettura cristiana, ad identificare l'assemblea liturgica dei battezzati con la generazione di coloro che cercano il volto Signore, il quale sempre si lascia trovare da coloro che sono presi dal desiderio di incontrarlo.

L'ultimo versetto della seconda lettura, tratta dalla *Prima Lettera di Giovanni*, traduce la realizzata somiglianza tra Dio e l'uomo in termini di *purezza* e di *purificazione*: "L'uomo può purificare se stesso come anche Dio è puro". Il motore di questo cammino è la *speranza*. Noi siamo figli di Dio, ma in cammino verso il pieno compimento della nostra identità. Siamo stati adottati dal Padre celeste, per quanto la nostra concreta condizione ci renda difficoltoso crederlo. Giovanni indica allora una meta: "essere simili a Lui, vederlo come Egli è". Poi chiarisce come ciò non sia il risultato di un qualche sovrumano sforzo morale, ma piuttosto l'esito appunto della speranza. Se, infatti, non attendiamo più nulla da Dio, ci condanniamo da soli a trascinarci pesantemente il nostro essere cristiani e a vivere in modo banale occupando in qualche modo il tempo, perdendoci dietro ad idoli vari. E un cristiano così è un cristiano spento, rassegnato al tempo che passa inesorabilmente, esposto anche al rischio di un basso livello o profilo etico.

Il brano del Vangelo parla delle *beatitudini* e le propone come la *sintesi* di tutto il messaggio cristiano. Le diversità fra il testo di Matteo e quello di Luca non devono meravigliare più di tanto. Nessuno dei due testi, infatti, intende riportare alla lettera un discorso di Gesù, ma riassumere le *qualità essenziali* per essere autentici cristiani e quindi eredi del Regno di Dio. Le beatitudini, in questa vita, non sembrano evidenti. Anzi chi è povero, giusto, onesto, mite, pacificatore, chi conduce una vita limpida e trasparente, senza inganno, rischia la derisione e perfino la persecuzione. Il numero otto delle beatitudini è quasi sicuramente simbolico: sintesi di una promessa che avrà il suo pieno compimento soltanto oltre il tempo e lo spazio, cioè in quell'*ottavo giorno* che è espressione simbolica dell'annuncio dell'eternità.

Come davanti ad un affresco dalle tinte forti e decise, siamo messi oggi di fronte a questo brano evangelico che ci rivela il vero senso della vita e la via per giungere alla santità stessa di Dio. La lettura di questo brano del vangelo di Matteo anche in una delle tre proposte di domani, giorno della *Commemorazione di tutti i defunti*, è un invito molto chiaro ad assumere un atteggiamento di costante vigilanza: il Signore tornerà nella gloria come giudice dell'umanità e della storia. Il suo sguardo scruterà le profondità del nostro cuore e ogni nostro gesto, ma anche le intenzioni più remote saranno illuminate così radicalmente da far venir fuori la realtà più profonda del nostro essere. Il fine della vita è, dunque, comparire alla presenza di Dio e la beatitudine dei giusti o la condanna degli empi saranno solo la notificazione di ciò che ognuno di noi avrà preparato con le sue scelte personali.

Il versante della vita terrena può riservare al discepolo una sorte infelice, ma per chi ha scelto di stare dalla parte dei poveri, degli afflitti, rifiutando la logica della violenza e dell'ingiustizia, per chi ha subito il giudizio e l'esclusione del mondo è preparata una ricompensa eterna. La morte darà ragione a quanti hanno lottato subendo l'emarginazione e il rifiuto e segnerà l'ingresso definitivo nel mondo di Dio.

Commento al brano del brano evangelico

All'inizio del ministero pubblico di Gesù, Mt colloca il grande discorso inaugurale, che abbraccia ben tre capitoli, dal quinto al settimo: è il cosiddetto "discorso della montagna", che troviamo, con varie differenze, anche in Lc (che lo colloca invece in un luogo "pianeggiante"). I due evangelisti trasmettono a modo loro un'antica tradizione, rivisitandola secondo le esigenze delle loro rispettive comunità. Mt cerca il massimo della solennità: Gesù sale sulla montagna, come il nuovo Mosè, circondato dai suoi discepoli, davanti ad una grande folla. Si siede, nella posizione di "maestro" e prende la parola per un insegnamento inedito e decisivo. Le beatitudini nascono da uno sguardo di fede, profetico, contemplativo sulla storia e sulla realtà. Non può essere trascurato il numero delle beatitudini: sono otto. Nella simbologia numerica biblica questa cifra indica il massimo della pienezza, o addirittura uno "sfondamento" della pienezza stessa. Otto, infatti, è la somma di 7+1. Il risultato di addizione trasporta l'ascoltatore in un orizzonte "ultraterreno", al di là di ogni limite. Con la scelta di questo numero è come se il Vangelo volesse sgombrare immediatamente il campo da un'illusione che potrebbe essere veramente fatale: pensare che sia possibile una felicità assoluta entro i confini dei sette giorni della settimana, cioè del tempo terreno.

In quel tempo, vedendo le folle, Gesù salì sul monte: si pose a sedere e si avvicinarono a lui suoi discepoli. Si mise a parlare e insegnava loro dicendo: «Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli. Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati. Beati i miti, perché avranno in eredità la terra. Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati. Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia. Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio. Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio. Beati i perseguitati per la giustizia, perché di essi è il regno dei cieli. Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli».

- La *prima beatitudine* dichiara che il Regno di Dio, cioè la sua potenza liberatrice, è già a disposizione di chi si presenta davanti a Lui come un *mendicante*, consapevole che solo dal Signore *dipende* la sua vita e la sua gioia. Mt

ripetutamente riprende il tema della *povertà*, non enfatizzandone come Lc gli aspetti economici e materiali, ma la *piccolezza*, la *non rilevanza*, la *rinuncia ad ogni forma di potere* (cf. 10,42; 11,28-30; 18,1-6.14). Per questo evangelista il *piccolo* è, essenzialmente, Gesù nel mistero della sua incarnazione: nella passione e morte Egli si identificherà in maniera totale con coloro che, spogliati di ogni qualità umana, vivono l'esperienza di essere *stranieri/estranei* persino per Colui che li ha generati: "*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*". In questa prospettiva, i *poveri in spirito* sono coloro che hanno scelto Gesù come Signore della loro vita, che non pongono resistenza alcuna alla sua presenza in loro, facendo proprie le sue scelte e il suo stile di vita. Le altre beatitudini possono essere lette come una concretizzazione della prima.

- La *seconda beatitudine* è certamente la più paradossale; in essa, infatti, vi è un contrasto insuperabile: sono proclamati "*felici coloro che sono in lutto*"! Nell'ambiente biblico il lutto è la reazione a due tipi di perdite: il rapporto con Dio, distrutto dal peccato e il rapporto con le persone care, distrutto dalla morte. Così si può guardare l'altra faccia della medaglia. La felicità è destinata a chi vive intensamente i rapporti interpersonali, con Dio e con il prossimo. L'isolato è un infelice, chi accetta le relazioni è vulnerabile, ma cammina sulla strada della gioia perché Dio prepara comunque la consolazione, ossia un ribaltamento della situazione di dolore causata dalla scomparsa del peccato e delle persone care.

- La *terza beatitudine* è riservata a coloro che rinunciano alla violenza. Il "*mite*" non è la persona stupida, remissiva, ma colui che, come Gesù, rinuncia volontariamente all'arroganza e alla prevaricazione, perché ama instaurare relazioni pacifiche. Chi vive così avrà come garante dei suoi spazi vitali Dio stesso.

- La *quarta beatitudine* riguarda coloro che sentono come un bisogno naturale, uguale al mangiare e al bere, il compimento della volontà di Dio. Questa, infatti, è la *giustizia*: l'adempimento fedele di ciò che Dio desidera. Costoro "*saranno saziati da Dio*".

- Nella *quinta beatitudine* viene promessa la felicità a chi, nei confronti del prossimo, assume un atteggiamento fattivo di aiuto, ancora prima di riceverne richiesta. La "*misericordia*" è l'amore che non rimane a livello di sentimenti, chiuso nel cuore, ma si muove verso l'altro anche senza essere interpellato. Costoro saranno in egual modo trattati da Dio nel giudizio finale.

- Nella *sesta beatitudine* la "*purezza del cuore*" sta ad indicare l'atteggiamento filiale del credente; egli sa in *Chi* ha riposto la propria fiducia e, quindi, ha la capacità di vedere le cose come le vede Dio stesso: non si smarrisce nella sofferenza e nella morte che lo circonda, non si esalta nel successo, ma legge con serenità il disegno di Dio in tutti gli eventi.

- La *settima beatitudine* rimanda a Gesù e alla sua opera di riconciliazione. Egli ha ritenuto la pace tra noi e con Dio più preziosa della sua stessa vita. Per questo l' "*operatore di pace sarà chiamato figlio di Dio*": perché assomiglia a Gesù in modo del tutto speciale.

- Infine, l'ultima, l'*ottava beatitudine* è per coloro che compiono apertamente la volontà di Dio senza temere la "*persecuzione*". Proprio perché discepoli di Gesù, soprattutto nell'esprimere e nel testimoniare la sua straordinaria umanità, ne condividono il destino, di morte ma anche di... resurrezione e di vittoria sulle potenze del male.

Attualizzazione

La *Solemnità di Tutti i Santi* invita le comunità cristiane a fermarsi un attimo, a riflettere bene, a darsi uno sguardo più attento attorno e a riappropriarsi di sentimenti di fiducia e di speranza. E', quella di oggi, una celebrazione che intende sgombrare il nostro animo da quel pessimismo che talvolta raggiunge punte di oscurità molto elevate, facendo scendere la vita – anche di noi cristiani – nel grigiore e nella tristezza. La liturgia di oggi vuole aiutarci a liberarci di quel senso diffuso di delusione e di abbattimento che ci toglie letteralmente le forze per il dilagare del male attorno a noi. Essa vuole esortarci a credere nelle promesse di Dio e a formulare un giudizio più sereno sul mondo, la storia, noi stessi, gli altri, ricordandoci che le apparenze ingannano. C'è un noto proverbio che dice: "*Fa più rumore un albero che cade di una foresta che cresce*". C'è stata e c'è tanta santità nel mondo! Non sono mai mancati, non mancano e non mancheranno mai uomini e donne di qualsiasi età, cultura, provenienza, identità politica e religiosa che testimoniano nella e con la loro vita Cristo, o comunque – anche senza essere cristiani e senza saperlo – vivono i valori del Vangelo: talora con gesti eroici, subendo il giudizio e l'emarginazione del mondo; nella maggior parte dei casi, senza fare scalpore, nel tessuto quotidiano delle relazioni, con gesti di bontà e di generosità semplici, sinceri, costanti, donati indistintamente a tutti.

L'obiettivo di questa festa è quindi quello di celebrare Dio che ci offre un segno visibile del suo amore e della sua presenza fra noi attraverso l'immenso numero di santi – fratelli e sorelle, non superman! – che Egli ci ha donato e continuamente ci dona come compagni di viaggio e sicuri punti di riferimento. La proposta biblica di contemplare "*la città del cielo*", dove l'assemblea festosa dei santi glorifica in eterno Dio non intende stendere un velo sulle brutture di questo mondo e consolarci con la pia illusione che il male non esiste. Assolutamente no! Nel grande scenario dell'*Apocalisse* si dice, infatti, apertamente che i santi sono "*coloro che vengono dalla grande tribolazione e che hanno lavato le loro vesti, rendendole candide nel sangue dell'Agnello*".

Non ci viene, dunque, nascosto che essere cristiani o persone oneste non è facile. Ci sono momenti in cui siamo duramente messi alla prova e rischiamo di cadere nella solitudine più nera. In quei momenti sperimentiamo tutta la nostra fragilità e debolezza: ci sentiamo perduti e ci domandiamo se il nostro desiderio di essere autentici e di tendere alla santità non sia solo una bella utopia, destinata a svanire di fronte alla durezza della realtà. Siamo colti da impressioni sgradevoli,

che minano nel profondo la nostra fiducia in un mondo nuovo. Avvertiamo di essere in pochi, quasi di essere delle mosche bianche, di essere come degli estranei e di non contare granché in questo mondo che privilegia parole, gesti, valori che vanno in direzione del tutto opposta. Abbiamo talvolta la sensazione di essere abbandonati a noi stessi e di muoverci dentro uno scenario in cui tutto è affidato alla casualità o sembra essere in mano ai prepotenti di turno.

E' dentro questa cornice di reale drammaticità che trova ampio spazio la Solennità di Tutti i Santi e che la scena grandiosa dell'Apocalisse apre a sorpresa uno squarcio di cielo per farci capire come stanno realmente le cose e aiutarci a ritrovare le giuste proporzioni del problema. Certo, il male esiste, ma esiste anche il bene; la santità, la fede, la solidarietà, la lealtà, l'impegno per la giustizia sono molto più diffusi e consistenti di quanto non appaia a prima vista. Basta rileggere velocemente la nostra vita per considerare quante persone, a partire dai nostri genitori, ci hanno amato, accompagnato passo passo, fatti crescere, tracciandoci la strada da percorrere attraverso una testimonianza di vita fatta di generosità, di coerenza, di spirito di sacrificio, di altruismo, di fede, di coraggio. Basta liberarci un po' dei condizionamenti dei mass media, che trasmettono prevalentemente notizie di cronaca nera, e guardarci intorno: scopriremo volti sereni, persone autentiche, amici fedeli, uomini e donne, di condizioni sociali e cultura differenti che diffondono intorno a sé mitezza, non violenza, senso della fraternità, rispetto per la dignità di ogni uomo. E basta considerare obiettivamente la storia di ogni epoca per imbattersi in testimoni autorevoli del Vangelo o dei veri valori della vita. Il testo dell'Apocalisse è chiaro: i protagonisti della costruzione di un mondo nuovo non sono pochi eroi, un'élite privilegiata, come pensano i Testimoni di Geova, o la ristretta cerchia dei cristiani, ma *“una moltitudine immensa, che nessuno può contare, di ogni nazione, tribù, popolo e lingua”*.

Questa visione contribuisce a dissipare la cultura della lamentazione e del pessimismo diffusa un po' in tutti gli ambienti del vivere umano e ci consente di alzare lo sguardo per contemplare il modello, il Santo dei santi: Gesù Cristo, crocifisso e risorto. Nella sua persona, nella sua missione, nel suo stile di vita troviamo i tratti autentici della santità: vivo senso della piccolezza umana, fiducia incondizionata in Dio, tolleranza e misericordia, tenerezza e mani sempre tese verso tutti. Se vogliamo recuperare il senso delle feste che noi riserviamo ai santi non possiamo assolutamente trascurare il fatto che in ognuno di essi sono presenti questi tratti della personalità di Gesù e che il loro esempio è una provocazione perché anche noi ce ne assumiamo le scelte e lo stile di vita.

Se tali impegnative esigenze possono comprensibilmente intimorirci, in Gesù e nei Santi abbiamo la certezza che i veri falliti nella vita non sono i poveri in spirito, i miti, i puri di cuore, gli operatori di pace, i misericordiosi, i perseguitati a causa della giustizia, ma quelli che solo per qualche frangente di tempo sembrano forti e potenti: gli arroganti e gli astuti, i malvagi e gli sfruttatori, i ricci e i disonesti.

Briciole di sapienza evangelica

L'invito alla santità è del tutto estraneo alle mode culturali del momento. Tra i tanti motivi, credo di poterne individuare alcuni più rilevanti: l'assenza di riferimento alla trascendenza; la seduzione che esercitano ormai tante false immagini di felicità; il consumismo e l'edonismo sfrenato; l'attaccamento al denaro e alla roba; il delirio di onnipotenza; la tentazione di cercare scorciatoie per arrivare al successo prima possibile e a tutti i costi. Ma occorre fare qualche tentativo perché i giovani comincino a familiarizzare con questa esperienza. E' difficile, ma siamo agevolati da quel senso di nausea che essi provano dinanzi alla dissonanza che c'è tra il loro bisogno di cose autentiche e le forti contraddizioni del mondo in cui viviamo. Ci sono dei motivi di speranza ben fondati per tentare questa avventura educativa:

- I giovani avvertono un particolare fascino per i santi, cioè per quelle persone che – credenti o non credenti – considerano la vita come un progetto da portare a termine, interpretandone di volta in volta il senso e vivendone con serietà anche le esigenze più impegnative.

- I giovani di oggi avvertono un profondo bisogno di dare qualità alla loro vita, di vivere da protagonisti, e quindi di scoprire e mettere in gioco i loro talenti naturali.

- E' vero che, per essi, è inconcepibile una vita rinserrata in un convento o su un eremo; non sono cioè portati ad una vita contemplativa. Sono però più interessati alla vita quotidiana, al presente, alle vicende storiche. Sono, dunque, tendenzialmente più portati ad una spiritualità attiva, amano più la prassi che la teoria...

- L'esperienza di vita dei giovani è molto vicina a quella dei santi, perché hanno vitalità, sono creativi, talvolta stravaganti, spericolati; vivono fuori le righe lottando con forza contro i condizionamenti e le pressioni

esterne, ma senza pretendere nello stesso tempo che altri li imitino. Come... i santi, appunto. Il santo è un separato, per definizione; una persona fuori degli schemi, sfuggente, impossibile da etichettare, un anticonformista, uno che va controcorrente e che si assume le responsabilità del suo modo urtante di rapportarsi alla società, alle istituzioni e agli altri.

- I giovani, proprio perché tali, sono ancora puliti, non hanno conosciuto ancora gli intrighi e le miserie umane: essi – lo sappiamo bene! – amano pertanto le persone vere, coerenti, forti, capaci di osare sempre; anche se non danno a dimostrarlo o se non ne condividono le idee e gli stili di vita, provano per esse un profondo rispetto e una grande simpatia.

Proprio l'insieme di queste poche considerazioni sulla loro naturale disponibilità alla santità – ma ce ne sono certamente altre – ci rende fiduciosi e ci incoraggia ad aprire un dialogo su questo argomento così importante. Anche noi ne abbiamo bisogno, perché forse non abbiamo capito nemmeno noi che la santità non è la mortificazione ma la pienezza dell'umanità, che il santo è una persona pienamente riuscita, realizzata.